



PATRIZIA GOLINI I bambini al catechismo

Non è facile scrivere qualcosa sui bambini, perché c'è il rischio che sia nuovamente una parola di adulto sul bambino, e non una lettura fedele della loro realtà. Per parlare di bambini, bisogna conoscerli, e, per conoscerli, occorre ascoltarli.

Questo è il punto: siamo capaci noi, giovani e adulti, di ascoltare il bambino?

Ascoltare non significa solo sentirlo parlare, ma capire il suo linguaggio, che è necessariamente diverso dal nostro. Dunque, diventa un problema di linguaggio: capire e farsi capire dai piccoli. D'altra parte, metterci in un atteggiamento di ascolto è possibile nella misura in cui crediamo che loro hanno qualcosa da dirci, e quindi da insegnarci.

Ma, se in noi manca questa convinzione, allora non riusciremo ad ascoltarli, e il nostro parlare con loro sarà un monologo: «Taci», «non interrompere», «cosa vuoi?».

Tutto ciò vale anche in relazione all'esperienza educativa del catechista o dell'educatore. Ancora troppo spesso è diffusa l'idea che l'adulto abbia solo da insegnare e niente da imparare dal fanciullo; che il ragazzo sia un «vaso vuoto» da riempire, forse di bei contenuti, ma sempre e comunque da riempire.

Noi siamo gli esperti, loro devono imparare, così domani sapranno. Noi li prepariamo alla vita.

I ragazzi non sono per il domani,

cioè giovani e adulti in potenza, ma per l'oggi. Essi vivono oggi in pienezza, perché sono persone; essi sono membri a pieno titolo della Chiesa, perché battezzati. Dire che i bambini sono membri a pieno titolo della Chiesa significa riconoscerli capaci di vivere una vita di comunione e di testimonianza: capaci di scoprire l'amore di Dio per ogni uomo e di vivere l'unione con Cristo e i fratelli; capaci di apostolato tra i compagni e in famiglia.

Questo, per noi educatori, significa che i bambini non sono solo oggetto, ma anche soggetto, di pastorale. Ne deriva una pratica educativa rinnovata. Non siamo i maestri: i ragazzi non vogliono maestri ma amici, e, se accettano i maestri, li accettano come testimoni. Noi non dobbiamo tanto dare dei contenuti, insegnare che cos'è lo amore; ma piuttosto cercare, con loro, la strada da percorrere, cercare i modi per vivere l'amore.

Questo è quanto credono e cercano di realizzare gli educatori dell'ACR, gli educatori, cioè, di un movimento di ragazzi il cui compito è anche quello di richiamare e ricordare a tutta la comunità quale deve essere lo spazio e l'attenzione ai più piccoli.

Tutta la comunità è chiamata a lasciarsi interpellare — e in essa i catechisti e gli educatori — dalle parole evangeliche: «Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me».

Concludendo, mi piace ricordare le parole di Gabrielle Mistral, premio Nobel per la poesia: «Molte cose di cui abbiamo bisogno possono attendere. Il ragazzo no. A lui non possiamo rispondere domani. Il suo nome è oggi».

ENZO MANTOAN I bambini nel cinema

Mentre scorrono i titoli di testa de «Gli anni in tasca», di François Truffaut, lo schermo è invaso da nugoli di bambini che, gridando e ridendo, corrono lungo le strade digradanti di una cittadina francese. Ecco come dovrebbe essere l'infanzia: una breve spensierata allegra corsa, tutta in discesa. Nella realtà, invece, la corsa è ogni tanto interrotta dalle trappole, tese dagli adulti, talvolta come singoli individui, più spesso come società o anche in veste di genitori. Il più odioso di questi trabocchetti è la strumentalizzazione del bambino, che va dall'accattonaggio al lavoro minorile, al suo impiego nel mondo dello spettacolo.

Va da sé che io mi occuperò di quest'ultimo aspetto, sia perché non mi sento di emulare il Dickens di «Oliver Twist», né di fare il sociologo a buon mercato.

Quasi tutti gli «enfants prodiges» hanno alle spalle genitori frustrati in cerca di una rivalse. Poco importa che, per ottenerla, debbano costringere il figlio ad una vita innaturale, allontanandolo dai suoi coetanei, per farlo vivere in ambienti che potrebbero incidere profondamente e negativamente su di lui e farne una disadattato permanente. È importante il successo, quello che loro non hanno potuto conseguire, e che adesso vedono materializzarsi per opera del figlio, trasformato in gallina dalle uova d'oro. Per fortuna, e qui prendo a prestito una frase ancora de «Gli anni in tasca», «i bambini urtano contro tutto, urtano contro la vita, ma hanno la grazia e hanno anche la pelle dura». Così, mentre periodicamente le cronache riferiscono di suicidi o alienazioni mentali di gente che non sopporta il tramonto di una più o meno brillante carriera artistica, i bambini abbandonano senza traumi le tavole del palcoscenico e i riflettori del cinema o della TV. Valga l'esempio della più famosa «star» bambina, quella Shirley Temple che, con le sue mossette e moine, fece impazzire mezzo mondo negli anni trenta. Estromessa dal cinema per, diciamo così, raggiunti limiti di età, rientrò tranquillamente nell'anonimato per ritentare la prova da adulta. Accortasi che a sorreggerla non c'era più l'innata spontaneità infantile, si ritirò, ed oggi è un distinto funzionario delle «Nazioni Unite».

Certo, quello dei bambini prodigio